Nel paese di Santa Muchina

Di Anna Genni Miliotti

Siete mai stati nel Paese di Santa Muchina? Pare sia un paese molto strano.
Per andarci, la strada non c'è. Infatti il ponte che collegava il paese, che si trova in cima ad una montagna, è crollato tanti anni fa. E nessuno più l'ha ricostruito. Si deve allora prendere un sentiero e, dopo un'ora di cammino, si arriva all'ingresso del paese. Qui c'è un cartello con una scritta: *Malvenuto al paese di Santa Muchina*.
Dopo un po' si trova un secondo cartello: *Ma che ci vieni a fare?* Ed infine, proprio davanti alla porta del paese, che si dice risalire a più di mille anni fa: *Tornatene a casa!* Che non si può proprio dire un messaggio di benvenuto.
Infatti alla gente del paese non interessa avere visitatori o turisti, e sono abituati a stare da soli: "Meglio da soli che con gente che non si conosce" dicono. E infatti qui si conoscono tutti, e sono tutti abituati a vivere così, da soli.

Avete già capito che la vita qui è un po' diversa. I Muchinesi hanno strane abitudini. Anche se si conoscono tutti, non si salutano come dei veri amici: non si danno la mano, non si abbracciano, e non vedi mai nessuno dare un bacio… nemmeno alla propria mamma nella festa della mamma, o al papà nella festa del papà. Per salutarsi, fanno così: un gesto con la mano, da lontano, e non si avvicinano mai a meno di un metro!

Nessuno qui ti invita ad una festa, troppa gente non sta bene, e nemmeno ci sono feste di paese. La banda suona qualche volta, ma è difficile suonare il trombone o il clarinetto con una mascherina sul viso. Già, perché tutti qui portano una buffa mascherina, non come quella tutta colorata del carnevale, ma una verdolina che copre naso e bocca. E come si fa per mangiare?

A casa, a pranzo e cena si può togliere, ma se si va in pizzeria? Le pizze le ordini da una apposita app, e te le portano a casa. Nessuno va a mangiare fuori, a meno che non sia un piccolissimo gruppo, tipo io e te, e senza nessun altro intorno. Tutto funzionava così, da tanto tempo, e nessuno si ricordava più come fosse prima. Nemmeno i più anziani del villaggio.

Tutto scorreva tranquillo, nel paese di Santa Muchina, finché un giorno arrivò uno sconosciuto. Aveva con sè un blocco notes e una penna, e una macchina fotografica: un giornalista!

Per niente intimorito dalla ripida salita, né da quegli insoliti cartelli di malvenuto, appena giunto in paese, entra in un bar (l'unico che c'è) … e senza mascherina, ordina:

“Buongiorno! Vorrei un caffè!”
“Cobe lo fole?”
Farfuglia il barista, da dietro la sua mascherina verdolina, che gli copre la bocca.
“Cosa?”
“Il faffè…”
“Ah! Espresso. Grazie!”
Il barista armeggia con la macchina del caffè, prepara la tazzina e la mette su un vassoio e poi, con un lungo bastone, posa il vassoio sull’unico tavolino, ritirandosi prontamente alla debita distanza di 1 metro. Ma quello strano cliente beve il suo caffè, si avvicina al bancone e riprende la conversazione. Da vicino!
“Mi chiamo Felice Sereni. Sono un giornalista e vorrei fare un servizio sul vostro bel paese!”
“ Io dod so diedte e dod codosco dessudo! (ma cosa vuoi? a casa dovevi stare!)”
“Conosce magari qualcuno che potrei intervistare… per esempio il Sindaco?”
“Il Fiddaco ha da fare. Profi cobudque id Cobude, e chieda adda sua sefretaria!”
Il signor Felice paga e esce, diretto in Comune. Per strada nota che tutti portano quelle buffe mascherine verdoline: perché?
Vorrebbe chiederlo a qualcuno, ma vede che tutti lo scansano… e scappano via scambiandosi sguardi strani e preoccupati. Neanche in Comune trova una buona accoglienza:
“Il Sidbaco dod c’è. Lafora da casa. Fiede qui rarabedte. Profi a ripattare più tardi.”
Come fare? Eppure gli avevano detto che c’era una storia da raccontare e, più che andava avanti, più che la sua curiosità di giornalista aumentava.

Davanti al Comune, dall’altra parte della piazza, c’è una Chiesa.
“E se provassi con il parroco?”
“Sì, questa è la Chiesa maggiore del paese, intitolata alla nostra santa patrona, Santa Muchina.”
Oh, finalmente uno che parlava chiaro. Senza mascherina.
“La mascherina? No, non la porto. Tanto qui non viene più nessuno.”
“E le messe?”
“Quelle le dico via skype. E niente battesimi o cresime… si figuri le confessioni. Per un decreto del Comune, non ci si può avvicinare a nessuno a meno di 1 metro di distanza. Ma non è stato sempre così, prima c’era l’acqua della Santa.”
Mentre parla, lo porta davanti alla cappella a lei dedicata. C’è un bel dipinto: una monaca, con una aureola luminosa sulla testa, tiene in mano una bacchetta, nell’atto ti toccare una roccia, dalla quale sgorga una acqua trasparente e piena di luce.
“Questa è Santa Muchina, ritratta nel momento in cui ha fatto sgorgare l’acqua

miracolosa dalla roccia. Sa, tanta gente veniva qui prima, a pregare e a ringraziare per le grazie ricevute, per la sua acqua davvero miracolosa. La fonte esiste ancora. La vuole vedere?"
"Sì, mi piacerebbe proprio."
"Allora attenda un attimo, vado a prendere la mascherina, sa per uscire ci vuole. Ordinamento del Sindaco!"
Bastano pochi passi, la fonte si trova vicino alla Chiesa. Una costruzione semplice protegge la fonte, e delle panchine sono tutt'intorno, per permettere ai fedeli di riposare e pregare.
"Questa era la fonte dell'acqua miracolosa di Santa Muchina. Tutti venivano qui, anche da fuori, per raccoglierla e portarla a casa. Si vendevano anche piccole bottigliette con l'immagine della santa, e tutti le volevano: era davvero un'acqua miracolosa. Serviva per pulire le mani, gli ambienti, ed anche per lavare frutta e verdura. E teneva lontana ogni malattia! Poi un brutto giorno la fonte si è prosciugata, l'acqua ha smesso di sgorgare, e da allora nessun pellegrino è più venuto qui. Eh, ci vorrebbe un altro miracolo! Anche per un prete, vivere in questo paese, mica è facile!"
Il signor Felice saluta, si è fatta l'ora di pranzo. Dopo tutta quella camminata, gli è venuto un certo appetito… ma dove trovare un ristorante? Facile, c'è né uno solo, proprio in piazza: "La sosta del pellegrino".
E sembra vuoto. Forse è ancora troppo presto… o troppo tardi.
"Buodgiordo!"
Lo saluta l'oste, e lo porta ad un tavolo, l'unico, del piccolo ristorante.
"Cofa le preparo?"
"Cosa c'è nel menu?"
"Diedte. Qui ndod viede bai dettuno. Ba le potto fare queddo che fuole!"
"Mi basta un buon piatto di pasta… se ce l'avete."
"Certo! La fuole qui o la badgia fuori?"
"La mangerei qui… se non è un problema! (ma guarda che paese strano!)"
L'oste scompare. Riappare dopo una buona mezz'ora, con un piatto fumante di fettuccine al pomodoro. C'è anche un bicchiere di vino ed una caraffa di acqua… e lascia tutto su un bancone…
"Ecco qui! può vebire a prebderlo quabdo fuole."
Da me? Davvero un bel servizio!
"Sa, qui è tutto a telf tervice. Cod le direttive che abbiabo sulla distadza di 1 betro…"
La pasta è davvero buona, ed il buon vino invita alle chiacchiere:
"Vorrei saperne di più sulle usanze di questo paese. Con chi potrei parlare?"

“Potrebbe profare a chiedere a Batteo Salebbe detto Batusalebbe, il più fecchio del paese. Doddo, bisdoddo, trisdoddo, di storie de ha fiste!”
(traduzione: potrebbe provare a chiedere a Matteo Salemme detto Matusalemme. Il più vecchio del paese. Nonno, bisnonno, trisnonno, di storie ne ha viste.)
“E dove abita?”
Chiede il Sereni.
“Bibo!” chiama l’oste, e arriva un bambino di corsa…
“Questo è bio figlio, quaddo può bi dà uda bado. Lui è sfeglio, e codosce tutti id paese. Lo accobbadderà lui.”
“Ciao Bibo! Arrivederci e grazie.”
Escono e si incamminano per il paese.
“Io mi chiamo Nino. Non Bibo - dice il ragazzo – Qui ognuno parla strano, per via della mascherina .”
“Già, ed è difficile capirvi, per chi viene da fuori, come me. Ma come mai tu non la porti?”
Per arrivare a casa di Salemme detto Matusalemme, occorre uscire dal paese, affrontando una salita di quelle che ti tolgono il fiato. I due procedono piano, e c’è tempo per le chiacchiere.
“No, a me dà fastidio, sono allergico. Mi vengono delle bolle qui… su tutto il viso e pure sul collo. E allora il Sindaco mi ha fatto uno speciale permesso.”
“Hai un permesso anche per la scuola? Credo che a quest’ora dovresti essere a studiare.”
“Quale scuola? Lo vede quel’edificio là?”
E indica un edificio ricoperto da rampicanti e rovi. A malapena si legge un vecchio cartello “Scuola della… miracolosa”.
“Quella era la scuola?”
“Già. Non ci viene più nessun bambino, da anni. Matusalemme c’è stato, ed è l’unico che se la ricorda ancora.”
“Ma come fate allora per le lezioni, e per imparare a leggere e scrivere… e tutto il resto?”
“Lo facciamo da casa, su skype. Le maestre, da casa loro, ci fanno lezione. E ci danno pure i compiti.”
“Questo non si deve chiamare il paese di Santa Muchina, ma il paese di Skype!”
Scherza il giornalista. Il bambino ride.
“Siamo quasi arrivati. Io vengo spesso a trovare Matusalemme, mi piacciono le sue storie.”
Lo trovano che se ne sta sulla porta di casa, seduto su una panchina a prendere il

sole. Non porta la mascherina, e il tempo ha disegnato tante rughe sul suo viso abbronzato.
“No, qui la vita non è sempre stata così.”
Il vecchio invita il nuovo ospite a sedere vicino a lui, ed inizia a raccontare.
“Quando c’era il ponte, veniva tanta gente da fuori a pregare la santa Muchima, e a prendere la sua acqua miracolosa. Nessuno portava le mascherine. Poi la fonte si è esaurita, l’acqua non sgorgava più. La gente allora cominciò ad ammalarsi. Il medico del paese dava la colpa a qualche virus portato dai turisti. Allora, per ordine del Sindaco, tanto tempo fa, furono chiuse tutte le strade, abbattuto il ponte, e iniziò l’uso delle mascherine, per salvarsi dal contagio. Ma insieme ai turisti, e all’acqua miracolosa, sparirono anche gioia e allegria. E una malattia più grave colpì tutti gli abitanti del paese: l’emozionevirus.”
La voce del vecchio si fa più bassa e triste, mentre racconta.
“Vede, tutte le emozioni sono utili, e non dovremmo lottare contro di esse, ma provarle e comprenderle. Ci aiutano a vincere le sfide della vita. Da dietro le mascherine, invece, oguno qui si è ormai abituato a nascondere tutto. Nessuno può vedere se sei triste o allegro, se ti commuovi o piangi. Ognuno nasconde la propria fragilità, e si difende non solo da un virus, ma dalle proprie emozioni. E questa è diventata l’abitudine di tutti, in questo triste paese. Ognuno è solo, e nessuno è più capace di comunicare con gli altri.”
“E i bambini?”
“I bambini come Nino sono più forti, non conoscono ancora questa terribile malattia dell’emozionevirus. Loro sono la nostra speranza. Ma ci vorrebbe un miracolo, per riportare la vita in questo paese, che ha purtroppo perso il senso dell’amore e dell’amicizia. Qui oggi ognuno è chiuso in sé, dietro quella mascherina, e la distanza dagli altri è più lunga di quel metro imposto dalla legge del Sindaco.”
Mentre scendono di nuovo in paese, al giornalista viene una idea: qui ci vorrebbe un nuovo miracolo…
“Nino, qui dobbiamo fare qualcosa, per sconfiggere l’emozionevirus, e riportare la vita in questo paese. Mi aiuti?”
“Certo che ti aiuto! – dice Nino - Mi piacerebbe tanto che tutto tornasse come ai tempi di Matusalemme. Lui racconta che allora i bambini giocavano per le strade, o a calcio, senza paura di toccarsi o spingersi. Potevano pure fare a botte! Ora stiamo tutti chiusi in casa, e ci incontriamo solo via skype.”
La prima tappa fu di nuovo in Chiesa. Il Parroco stava finendo il vespro. Era davvero strano: parlava alle mura, alle colonne… e non c’era nessuno. Solo una piccola telecamera che lo riprendeva.

Poi, fatto cenno ai due soli ed unici ospiti, li invitò a sedersi su una delle tante panche vuote.
“Allora, com’è andata?”
“Beh ora ne so di più, ed ho capito molte cose. Non solo sulla storia della Santa, ma sulle strane abitudini di questo paese. E so qual è il problema. Mi piacerebbe risolverlo, ma non so come fare.”
“Io un’idea ce l’avrei.”
Fece Nino. E, senza mascherina, si vedeva bene che sorrideva…

***

Fine prima parte. Vi è piaciuta? Ora tocca a voi!
Ho proprio bisogno che mi aiutiate a scrivere il finale.
Io, da sola, proprio non ci riesco!
Potete inviarlo a: contact@annagennimiliotti.it